



Pier Giordano Cabra

SUL PRESEPE

Illustrazioni di Mario Gilberti

EDITRICE
LA SCUOLA

AVVENTO

Ed ecco arriva di nuovo l'Avvento, il tempo dell'attesa e dello sguardo proiettato verso il futuro.

Avvento: tempo dei desideri piccoli e smisurati, dei desideri drammatici di chi ha fame di pane e di giustizia, di chi cerca ragioni per vivere, di chi, stanco della notte, vorrebbe affrettare il giorno: «Svegliatevi arpa e cetra, voglio svegliare l'aurora» (Sl 107).

Avvento, tempo del tuo desiderio. Avvento, tempo del desiderio di Dio su di te.

Tu che desideri un futuro migliore per te. Dio che desidera dare un futuro migliore a tutti.

Tu che non sai, in fin dei conti, che cosa chiedere, Lui che sa cosa darti.

Tu che desideri ricevere, Lui che ti viene incontro, per proporti di costruire assieme un futuro nuovo.

Dall'incontro dei due desideri sboccia la speranza.

L'Avvento si colora di speranza quando avverti che il tuo desiderio non si esaurirà nel vuoto, né si disperderà al vento, quale sogno illusorio e inconsistente, perché si incontra con il desiderio di Dio che protende la sua mano per stringere la tua.

L'Avvento ti parla del passato per incoraggiarti a proiettarti nel futuro.

Ti parla del tuo Dio che si è fatto piccolo per insegnarti a diventare grande nel suo Regno.

Guarda, con stupore, l'umiltà del tuo Dio che riprende con te, a Betlemme, la tua storia, intrecciandola con la sua e con quella dei tuoi fratelli.

L'Avvento ti svela il tuo compito nell'umana avventura: con Dio accanto puoi far crescere la fraternità, dentro di te, accanto a te, nel tuo giudicare, nel tuo comunicare, a casa, per strada, al lavoro e al bar, in internet e nei blog.

È un'impresa sulla quale è dato sentire cantare gli angeli che assicurano la «pace in terra agli uomini amati da Dio».

E se non ti basta, alza il tuo sguardo e osserva la conclusione di tutto quanto ti è dato vedere: civiltà che si estinguono, stelle che si spengono, sepolcri che si aprono, l'universo che guarda ansioso... Viene il Signore della vita sulle nubi del cielo per dare vita a chi ha avuto cura della vita, ad esaltare chi l'ha resa buona e bella, a chi si è impegnato a dare speranza, seminando fraternità: «Avevo fame e mi avete dato da mangiare».

Avvento. Tempo del tuo desiderio e di quello di Dio, tempo di fraternità e di costruzione di un mondo ringiovanito.



ANNUNCIAZIONE

Vorrei avere l'occhio dell'Angelo per vedere alcune delle meraviglie che il Signore ha compiuto in te, o piena di grazia. Forse neppure il suo occhio riesce a raggiungere le vette della bellezza dispiegata in te, o benedetta tra tutte le donne.

Vorrei avere l'occhio dell'Angelo per guardare, in ogni creatura, quel frammento di bellezza divina che il Creatore semina in ognuno di noi.

Vorrei avere la bocca dell'Angelo, quando ti sussurrava la dichiarazione d'amore del tuo e mio Signore, rivelando che sei la prediletta tra tutte le donne.

Vorrei avere la bocca dell'Angelo per annunciare ad ogni persona che percorre il cammino dei mortali, di non temere e rassicurarla dicendo: «il Signore è con te», ti è vicino. Ti accompagna, ti attende.

Vorrei avere l'orecchio dell'Angelo per udire il tuo «sì», Maria. Vorrei ascoltare l'esultanza del cielo celeste e delle galassie e di tutto ciò che vive sulla terra e sotto terra.

Vorrei avere l'orecchio dell'Angelo per ascoltare la gioia che diffonde nel mondo ogni «sì» detto ad una domanda d'aiuto, alla richiesta di vicinanza, alla disponibilità all'ascolto.

Vorrei avere le mani dell'Angelo per farti la carezza di riconoscenza del cuore dell'uomo, specchio dell'universo che riprende a sperare, dopo il tuo as-senso.

Vorrei avere le mani dell'Angelo almeno per fare una carezza rassicurante ad ogni persona che soffre, che cerca e che si interroga e lotta.

Vorrei avere le ali dell'Angelo per volare tra gli spazi infiniti e raccontare delle nozze più fantastiche mai celebrate, quelle tra il Creatore e la sua creatura, tra il cielo e la terra, tra l'eterno e il tempo.

Vorrei avere le ali dell'Angelo per raggiungere ogni persona, applaudita o dimenticata, per invitare a dire semplicemente: «Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te».

Perché tu sei per sempre, clemente, dolce e pia, l'Immacolata Madre di tutti noi, o Vergine Maria.



GIUSEPPE E L'ARTE D'AMARE

Quando penso a Giuseppe, resto stupito dalla grandezza straordinaria del suo cuore.

Un cuore normale, ma dilatato all'infinito, nel momento in cui, accanto ai suoi desideri, ha fatto spazio al desiderio infinito del suo Creatore.

Giuseppe è uomo giusto perché vede in modo giusto la realtà.

Per Giuseppe è giusto che Colui che lo ha fatto gli possa dire quello che debba fare. È giusto che colui che ha intessute tutte le fibre del suo cuore, gli dica come debba amare, in che cosa consiste l'amore.

E Dio ha fatto di lui un maestro eloquente dell'arte di amare.

Eloquente, perché, lui taciturno, ha detto una sola grande decisiva parola che riassume tutto l'amore possibile, in cielo e sulla terra, la dolce e forte parola «Gesù», pronunciandola quando ha imposto quel nome, come gli era stato detto dall'angelo.

Una sola parola e tutta la vita al suo servizio.

Una sola parola detta, «Gesù», che vuol dire salvatore.

E Giuseppe ha salvato quel piccolo salvatore, tanto fragile, dimenticando se stesso, lavorando, fuggendo, proteggendolo.

Una sola parola, da far crescere nel mondo, ricevendola nella sua casa, curando nel quotidiano la sua crescita silenziosa, oscura, inavvertita.

Una sola parola, che con grande stupore realizzerà la profezia del «Servo

del Signore», accolto dalla carissima sposa Maria, dichiaratasi umile serva del Signore.

Giuseppe accogliendo Maria e Gesù è il primo «servo dei servi di Dio», un servo e solo un servo, felice d'esserlo perché sa quanto sia sublime il suo compito.

Un servo e solo un servo, che rientra nell'ombra quando il suo compito è terminato, silenziosamente come silenziosamente è vissuto.

Un servo che trova la sua gioia e la sua gloria nello svolgere il compito di far crescere Gesù nel mondo, restando nel silenzio perché cresca la Parola, nell'oscurità perché cresca la Luce, nell'umile servizio perché l'umile servizio è il sigillo più autentico dell'Amore.

Possa io lasciarmi illuminare dalla tua silenziosa ed eloquente lezione, o Giuseppe, mio maestro nell'arte di amare, in un mondo nel quale urge strappare dal fango, dove è stata gettata, la grande parola «amore», inflazionata e stravolta, per ripulirla dagli svilimenti e dalle incrostazioni, ridandole tutto il suo splendore divino e il suo fascino umano.

Perché, tu Giuseppe, non hai detto «Signore, Signore», ma hai fatto la volontà del Padre che è nei cieli.



LA PAROLA DIVENNE VISIBILE

Amo la Parola, perché senza di essa non esisterei.

Negli eterni silenzi, nel principio senza principi, Dio generava la Parola per parlare d'Amore.

E quando volle parlare d'Amore con qualcuno simile a lui, fece uscire dal silenzio la Parola e fu un grande scoppio di energia, di luce, di materia, di leggi, di equazioni, di vita, tale che il brusio non si è ancora spento.

Quando, dopo l'immensa fatica che dal caos portò al cosmo, la terra fu abitabile, apparve l'uomo perché parlasse d'Amore con il suo Creatore.

Ecco: io esisto perché la Parola ha creato i cieli e tutto quanto mi circonda.

Come non essere grato?

Eppure sono tanti i dubbi e le incertezze, tanti i dolori e le sventure, tante le alienazioni e le distrazioni, tanto il mistero e il silenzio che mi circonda, che il cuore tentenna e non riesce a intessere un dialogo.

La Parola non mi ha abbandonato, è vero, ha parlato ed è stata ascoltata e fissata per iscritto e quando la leggo nelle Scritture mi illumina: «Luce per i miei passi è la tua Parola», riconosco fiducioso.

Eppure il dialogo d'amore non fluisce facile. Lui è lassù nel suo regno ed io quaggiù con i miei guai. Lui parla ed io ascolto, credo e spero... ma parlare d'Amore è un'altra cosa.

Ma «la Parola si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» e «noi abbiamo visto la sua gloria», gloria acquisita nell'accettare tutte le contraddizioni

dell'umana avventura e nell'affrontare le mie stesse difficoltà, fedele fino alla morte, e morte di croce. Allora il mio cuore è stato toccato dal suo ed io, guardando a Lui, imparo la grammatica dell'Amore e posso parlare con il mio Dio, entrando nel suo dialogo eterno, progredendo nella sua lingua.

Come allora non posso amare la Parola?

La contemplo potente e splendida nei cieli, La ascolto riverente nelle Scritture, La accolgo stupito nel Figlio suo, Parola vivente, Parola definitiva.

Possa io avere un cuore limpido per ascoltare le sue Parole e «occhi di colomba» per vedere la sua Parola, grazie alla quale mi riesce bello intessere quel dialogo, per il quale è stato creato il cielo e la terra, l'uomo e la donna, e tutti i miei fratelli.

Ecco perché amo la Parola: perché da essa sono stato creato per parlare d'Amore.



IL BUE E L'ASINELLO

Mi è sempre piaciuto collocare personalmente nel presepe il bue e l'asinello accanto a Gesù bambino. Con una predilezione per l'asinello, dato che la mamma mi ripeteva che gli assomigliavo.

Collocandolo dentro la bella grotta di sughero, gli raccomandavo di fare compagnia a Gesù per me e, per non farlo sentire solo, gli mettevo accanto, appunto, anche il bue.

Ma da quando ho trovato in Isaia che il «bue conosce il suo proprietario e l'asino conosce la greppia del suo padrone», la predilezione è passata al bue ed ho cominciato a collocarlo per primo, sembrandomi più disinteressato, non essendoci di mezzo la ben nota e affollata greppia.

Rileggendo, col passare degli anni e con più calma, il contesto di Isaia, come posso negare la necessità della presenza dei due simpatici animali? Li trovo indispensabili per dare realismo al presepe: «Ho allevato e fatto crescere figli, ma essi si sono ribellati contro di me. Il bue conosce il suo proprietario e l'asino la greppia del suo padrone, ma Israele non conosce, il mio popolo non comprende» (Is 1,2-3).

Il profeta, guardando avanti, sembra aver legato alla luce dei due animali l'ombra dell'incomprensione del Natale.

A loro volta i due animali sembrano messi lì per ricordare che il Creatore e Signore di tutte le cose è venuto tra i suoi, ma i suoi non l'hanno ricevuto. Ieri come oggi.

Il bue e l'asino testimoniano il rifiuto da parte di un popolo che si ribella nei confronti del suo Signore o non riesce a comprendere quel suo desiderio di rassicurare il cuore, dal momento che Lui, il Padrone, è venuto a fare un tratto di strada con noi e «non ci chiama più servi, ma amici».

Tutto vero. Ma con che coraggio potrei mettere nel mio presepe quest'anno queste due creature se le caricassi solo di questo insopportabile peso? Non hanno forse riconosciuto il loro Padrone?

Mi deciderò a deporli al loro posto guardando però al Bambino, che aprendo gli occhietti incontra i loro occhioni, dopo quelli bellissimi della madre. E lo vedo sorridere loro, mentre parla nella loro lingua: «Grazie d'essere venuti a portarmi il benvenuto di tutta la creazione. E anche il benvenuto di quelli che per ora non mi conoscono, ma che mi riconosceranno, perché anche per loro sono venuto».

Deporrò allora il più possibile vicino a Lui il mio bue e il mio asinello, perché, illuminati da quel sorriso, essi hanno ricevuto l'onore d'essere l'icona di quell'istinto divino che spinge ogni creatura verso la sorgente della vita, quale immagine della consolante anticipazione di un mondo, predetto dai profeti, dove «ogni vivente vedrà il Salvatore».



I PASTORI

Doveva essere una notte fredda se nel mio presepe c'erano dei pastori attorno al fuoco a scaldarsi e a parlare.

Mi sembrava che parlassero della loro casa purtroppo più sognata che frequentata, della loro famiglia più o meno unita, dei loro padroni e delle loro manie, dei propri acciacchi, ma anche del cammino delle stelle, della luna e dei suoi effetti sugli uomini e sugli animali, del sole, del vento e della pioggia, della vita e della morte. Il tutto con poche pensate e pesanti parole, maturate nel silenzio e nella solitudine.

Ed eccoli in cammino accompagnati dalle loro pecore che punteggiano di bianco il verde mantello di muschio del presepe: erano gli stessi pastori di prima, ma che avevano lasciato il fuoco dopo essere stati sorpresi dal bagliore della luce accecante e dall'annuncio festoso della nascita di un salvatore.

Andavano quasi di corsa, perché le pecore stentavano a seguirli, con la speranza che il salvatore annunciato, con tanta solennità, li avrebbe salvati dalla loro vita dura.

Andarono, videro e cominciarono a parlare in giro di quel bambino normale, uguale agli altri, povero come i loro figli, posto come loro in una mangiatoia, ma che li aveva scossi profondamente perché di lui l'esercito celeste aveva cantato «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama». L'armonia del coro era tale che il loro essere ne era stato rapito e ricreato.

Avevano trovato, è vero, un salvatore diverso da quello che attendevano, perché la loro vita continuava come prima. Un salvatore che non cambiava le cose, ma che aveva cambiato il loro cuore, immergendolo nella serenità e nella pace.

Il cielo non si era forse aperto per loro? La gloria di Dio non si era manifestata a loro?

Ed essi, abituati a scrutare il mistero degli astri e delle stelle, avevano compreso che la gioia annunciata veniva dalle sconfinite profondità del Mistero, con tanta potenza da raggiungere le profondità del loro essere, facendo gustare la dolce certezza che il mistero che li avvolgeva era un mistero d'amore.

E non potevano non parlare di questo amore che dava pace e che li impegnava a portare la pace.

Essere destinatari del buon volere di Dio sollecitava a diventare uomini di buona volontà, chiamati a cambiare le cose.

Lasciati avvolgere anche tu dalla magia del Natale: lasciati amare e saprai amare.

Va anche tu alla grotta con i tuoi desideri e lasciati condurre dal desiderio di Dio su di te.

Anche nella notte fredda di non poche esistenze tu porterai la gioia, perché la gioia è venuta incontro a te in quel bambino sorridente presentato da Maria e Giuseppe, che ben conoscono l'indicibile soddisfazione di affidarsi al mistero luminoso dell'Altissimo.

